

## **Dichiarazioni del soldato morto di Emilio Villa**

La guerra è là sull'orlo di finire,  
e fui soldato, pigro di patria,  
maschio, mite di sentimenti,  
mi sono comportato poco, anzi niente,  
una minuta recluta da niente, una frasca,

minuta recluta esclusa da pietà, se tu consideri  
pietà, odio, e patria non essere in natura:

però nel luglio liquido seguivo  
col corpo a rondinella tesa  
che rada fosco laminato di smeraldo  
e arancio,

un lunghissimo esercito di folli leghe  
marcianti su un settore di chilometri scarsi;

ero impiegato straripante di solitudine  
nel giuoco indiatolato delle furerie,  
parapiglia di alluminio a ogni rancio;

e già per segretissimo scrutinio lo sapevo,  
chi non cura la canna, e non la tira  
a pomice, interamente a specchio,  
e chi non cura la bandiera sensitiva

nel fodero di seta;

i plotoni a fiumana dentro quattro mura,  
il reggimento dentro un guscio d'uovo,  
o dentro i secchi;

colonne di registri, bagagli di intendenze,  
e le camorre al ciclostilo, e le matricole  
di zinco gelato tintinnando

sull'ossa dello sterno, e chi non sfrutta  
ogni fil d'erba sul terreno frale, chi non riesce  
a rompersi uno stinco nel cadere,  
o l'osso del collo, che soldato sei?

Mi mettevo in un cantone della stanza di picchetto,  
tra la muffa, a scuro, a leggere il giornale  
all'incontrario, sempre con una fretta irragionevole.

"Uomo da niente, recluta senza  
seme e numero" gridavo al filo del telefono  
da campo, "così come sono

perdetemi di forza, ma salvatemi,  
consideratemi nel nerbo dei pochi,  
un numero segreto, senza scampo,  
non cresciuto, ma salvatemi  
le penne, e io ci sto! Anch'io

ho lavato il corredo,  
il grasso della gavetta,  
come tutti, in fondo alla vasca...

E voglio un esercito gentile, un'arma  
sana, per tagliar fuori il Po  
con una sega in tanti pezzi, colonnello!  
quanti sarebbero i coperti sulla mensa  
ufficiali, o nelle stalle, qualche istante  
prima della battaglia che non scocca!

Piove. Piove senza rimedio. Storna,

ah, storna da me, gentile colonnello,  
questi pensieri coraggiosi...

e in ogni crepa d'arido un fringuello  
in gabbia, con foglie di lattuga  
a volontà perché si nutra prima della fuga

e in ogni lista di sabbia una matricola  
fosforescente di fucile, un mortaio  
da 141 che spari sotto l'acqua

e spari lune; un bersagliere  
con di molta scabbia.

Siamo nel pieno della nostra cosa,  
siamo nel giusto della nostra usanza,  
siamo in guerra, in pianto, nell'errore,

ho ancora carità abbastanza che ci vuole  
per ripensarmi uomo, per sentirmi in posa  
dipinto sull'attenti e gli occhi all'infinito,  
per chiamarmi vinto. Vinto."

Ciò detto confermato e sottoscritto per esteso,  
credevo allora d'essere sincero,  
perfetto, esaurito, e finalmente  
fermo in un attenti che non veda  
più terreni accidentati o panorami o aria

grigia, o il polso ancora morbido, commisto  
alla figura dritta come un legno  
vivente di una sola tarma,  
una ramazza smessa per disuso,

e allora: "Signor colonnello  
dei miei stivali, io vorrei  
permesso per andare libero alla caccia  
di lepri, di lumache, di gazzelle,  
d'api, con la faccia, qui nei dintorni,  
tra gli abeti che seminano il bello,  
l'umido e la penombra...

Io vorrei darmi in braccia, a una grande primavera  
teutonica, a pie' dei lecci: o lupo  
di favola, o lupo di convento  
o di ringhiera o di trincea, orinare  
controvento nel dirupo, questa è la vera,  
questa è la sola naia; poi morire  
con la morte in cuore e con il cuore in gola."

**Gennaio 2003**